

Un Don Chisciotte padano

Quando per le strade di città, alle ore più inadatte del giorno, si incontrano e maledicono quelle fumiganti autospazzatrici che esalano cattivi odori e schizzi, mal si immagina che due di loro siano diventate le protagoniste di un racconto, e che possano affrontarsi, come in un duello alla Sergio Leone: «incrociandosi e beccandosi invidiose con ugelli spruzzatori e spazzole rotanti, in scaramucce di bracci idraulici e pistoni a cannocchiale, protesi e ritirati in affondi di fioretto, nascoste da nebbie di fumogeni – aviogetti rasoterra di parata in arditissimi disegni del giro della morte – le spazzatrici ammiraglie del Comune di nuovo si assaggiavano alla cieca a fanali e parafanghi più sporgenti, sputando vetri e parabole argentate, urtandosi e rigettandosi distanti fra scintille d'irriducibili avversarie sulla scena e nella vita, ricomparendo ammaccate, da lati opposti d'autoscontri, sul proscenio di World's People Security Bank fumigata dai petardi come attori convergenti nel cono illuminato di un palco d'operetta» (p. 42).

Dentro i racconti di Rossi carambolano i personaggi più inauditi. Così, accanto a Vernula Laboris e Colubra Repens Maculata, i due mezzi che puliscono le strade in cerca di tesori la notte di capodanno, troviamo Canaja e Romualdo Romito (Rom Rom), due vecchietti arzilli e speculari nella giovanile animosità, uno nel primo e l'altro nell'ultimo dei quattro racconti. E poi il gallo Bernardo Becone, taumaturgo di indubbia efficacia: spose namibiane nel fiore degli anni: Giannazzo, aleatorio parrucchiere per signora e a tempo perso mago da strapazzo, in combutta con l'estetista Giannino e Mariella: una vettura blindata del regime sovietico, la Zil/Zis 110, che punisce e segnala alle autorità l'autista e i passeggeri in caso di abbandono dell'abitacolo: l'equipe di scienziati che studiano il linguaggio dei polli: nel *Mare Padanum* si dispiega il teatro del mondo, con impeto visionario e un ampio ricorso al fantastico. Al centro ci sono ancora loro, Gerbasius e Panfilius, colleghi presso l'Archivio di Stato e intrepidi avventurieri nelle valli del Rosello, vicino Piacenza. I due, che sembrano nati dalla fantasia di Cervantes, illuminano con la loro presenza tutti e quattro i racconti, e come divi da avanspettacolo inducono spesso al sorriso, raggiungendo talvolta inesplorate vette di comicità.

Nei racconti di Rossi va in scena un complesso sistema di contaminazioni, intanto fra i fatti di attualità (influenza aviaria, truffe agli anziani, matrimoni combinati) e le storie della provincia italiana più profonda, legata ancora a tradizioni popolari e pratiche stregonesche, soprattutto di natura gastronomica. Altra contaminazione incorre a livello di genere. Come ha notato Vela nella postfazione, la narrazione sembra piegarsi alle regole del fumetto, dei cartoni animati: «ma questo spingere sul

pedale di un surreale spesso incline a inflessioni fumettistiche si rivela via via sorprendentemente proprio come il mezzo più adatto a sezionare la realtà illuminandone in particolare gli aspetti gratuiti, folli» (p. 155. Lo stesso Vela è inghiottito dal processo di trasfigurazione del reale e trasformato nel pacifico filologo dell'ultimo racconto).

In questo alchemico laboratorio di scrittura, teso continuamente all'associazione di elementi eterogenei, non stupisce di assistere in ogni racconto ad invasioni di vario tipo, perché la scrittura stessa sconfinava dai seccori del ragionevole, per approdare alla meraviglia della visione, alla freschezza del genio.

Quel baldo padano di Rossi impone alla scrittura un regime festivo, la stira e la tende come certi surrealisti francesi, ma non ne smarrisce mai il senso. Festivo è il tempo di due racconti su quattro, che si svolgono la notte di capodanno. Un tempo che subisce improvvise e fulminanti accelerazioni come in *Rune al pelo*: «Gerbasius e Panfilius, alla corsa dei sacchi per la festa del raccolto, rincorsi dallo stazzo di mucche e di cavalli incitati dal guardiano in berbero predone, saltellavano nella notte, coi pantaloni afflosciati in fondo ai piedi degli inciampi, raccolti e rovesciati sulle groppe, palleggiati da partitelle collegiali, nel rimbalzo attutito fra pelli brunalpine e manti bardigiani di aerostati a terra. Le bestie, alla vendetta per formaggi e vitelli trafugati nottetempo nel self-service della Cisa, virtuose del canestro e della rete, di pallavolo e pallamuro, si scambiavano al galoppo i cavalieri nella destrezza tartara d'un circo d'alta scuola, con corna cannoniere, colpi d'anca e di ginocchia da dive dello stadio al tripudio della curva» (p.70). Salvo poi quel tempo stesso, ritrarsi in elegiaco rimpianto dell'amore perduto, in struggente desiderio di Mariella, cinica e sbrigativa Dulcinea dei Baggini.

Per quanto le quattro storie di Rossi restino legate alla memoria con un doppio filo di felicità, smossa dalla tonitruante immaginazione, il vero miracolo di questi racconti è nascosto nel prodigio della sintassi, nella fiabesca ricchezza del linguaggio. Un linguaggio catalogatore – di termini desueti, neologismi, parole straniere – che a partire dalla varietà del lessico riesce a costruire un universo iperdefinito nel dettaglio, ma nello stesso tempo brulicante di vita.

Lo scrittore Rossi sembra il miracolato reduce di un qualche esiziale diluvio, e dalla sua isola ci regala pagine di memorabile bellezza: che possa continuare per altri mille libri, *non valeo contare quidem quam fortiter obstat.*¹

Federico Lenzi

¹ F. Teofilo, *Il baldo padano*, trad. di Giuseppe Tonna. *Imprimatur*, Padova, 1998, libro decimo, p. 126.